



VENERDÌ 4 MARZO 2005

## Il gioco degli attori in «Le smanie della villeggiatura» Galleria Toledo, danzano sul vuoto i borghesi di Goldoni

ENRICO FIORE

«L'INNOCENTE divertimento della campagna è divenuto a' di nostri una passione, una mania, un disordine»... Sì, è l'avvertenza di Goldoni al lettore che apre l'allestimento de «Le smanie per la villeggiatura» in scena alla Galleria Toledo. E risulta subito evidente, quindi, l'intento filologico della regia collettiva di Elena Bucci, Stefano Randisi, Marco Sgrosso ed Enzo Vetrano: un intento ribadito, peraltro, dalla sequenza iniziale, che vede gli stessi registi, in quanto attori, spogliarsi delle maschere per indossare i costumi dei personaggi.

Ovviamente, si richiama, così, la riforma goldoniana relativa, per l'appunto, al passaggio dalla Commedia dell'Arte al teatro dei «caratteri». Ma, poi, l'intento filologico cede giustamente il passo all'inventiva e al gioco degli attori: e dico giustamente perché, nella commedia in questione, Goldoni mette in moto - insieme con i continui e vorticosi cambi d'ambiente - un'autentica sarabanda di finzioni e ipocrisie, tale da richiedere, giusto, una non meno costante



Una scena dello spettacolo

donne in vista della partenza per la campagna: «[...] delle mantiglie, de' mantiglioni, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba».

Persino il famoso ritmo ternario del dialogo goldoniano viene qui piegato alle

e sfrenata mimesi.

Non a caso «Le smanie per la villeggiatura», dopo la «prima» del 5 ottobre 1761, videro progressivamente dirarsi il pubblico del Teatro di San Luca: la satira di Goldoni era davvero senza pietà; e basta considerare, al riguardo, come il cameriere Paolo descrive, nella prima scena del primo atto, il vestiario approntato dalle

ragioni della feroce critica in atto: vedi la contrapposizione stabilita tra l'infantile caparbietà di Giacinta («[...] in villa ci ho d'andare, ci devo andare, e ci voglio andare», atto primo, scena XII) e il freddo commento di Fulgenzio («Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate», atto terzo, scena I). Mentre l'impotenza (morale ed economica insieme) di questi borghesucci viene sintetizzata impagabilmente dallo stesso Paolo, incaricato di preparare il baule per il viaggio: «Non so s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare» (atto secondo, scena II).

Ebbene, di fronte a tutto questo Elena Bucci (Vittoria e Giacinta), Stefano Randisi (Fulgenzio e i servi), Marco Sgrosso (Leonardo e Guglielmo) ed Enzo Vetrano (Filippo e Ferdinando) dispiegano una prova davvero maiuscola: fra l'altro, aggiungendo al testo originale irresistibili battute a soggetto sulla confusione indotta da Goldoni con i continui cambi d'ambiente e da loro stessi con l'assumersi ciascuno più ruoli, rendono come meglio non si potrebbe l'amara comicità di una simile danza sul vuoto.